

BIBLIOTECA MODERNA *PROVA D'AUTORE*

Collezione *Lunarionuovo* / 24

PROVA D'AUTORE
COLLEZIONE LUNARIONUOVO
24

Antonino Contiliano

LA SOGLIA DELL'ESILIO

PROVA D'AUTORE
ANTONINO CONTILIANO
LA SOGLIA DELL'ESILIO
MILANO



Prova d'Autore

Antonino Contiliano
La soglia dell'esilio
Prova d'Autore. Prima edizione
ISBN 88-86140-70-3
Novembre 2000

Collezione *Lunarionuovo* / 24

Proprietà artistica e letteraria riservata
© Copyright by
Prova d'Autore di Nives Levan & C.
Via G. Leopardi, 53 - 95127 Catania
tel. e fax 095375380
e-mail: provadautore@iol.it

L'UNITÀ DEL MITO NELLA GALÙT
E LA DEFORMALIZZAZIONE DEL TEMPO

(Cenni sulla poesia di Antonino Contiliano)

«I filosofi troveranno, forse, interessante questa deformalizzazione del tempo. Il presente, il passato e l'avvenire risultano inseparabili dagli eventi che li rendono visibili. L'analisi che li porta alla luce rassomiglia un po' alla teoria heideggeriana delle estasi del tempo».

E. LÉVINAS, *Fuori dal Soggetto*, Marietti, Genova, 1992

Scrivere su Nino Contiliano – occhieggiando al *koinòn*, il discorrere comune che interlaccia due vissuti generazionalmente “altri” – è per me come tentare di ricomporre (parafrasando Benjamin) l'infranto temporale che spira senza tregua dal paradiso dell'origine storica, facendone convergere i pezzi dislocati intorno ad una categoria paradossale, eppure solo recentemente in piena luce nel panorama filosofico, estetico e po(i)etico: l'alterità. Per di più, cercare di costruire un discorso *breve* su quella che a me sembra una delle metafore poetiche più azzeccate dell'ultimo decennio (almeno) – la coniugazione, per un verso, del concetto fisico/matematico di *soglia* con il suo *doppio* di natura psicologica e filosofica e, al contempo, l'innesto semantico di questa stessa *imago* con la parabola inconcettualizzabile della *galùt* ebraica (l'*esilio* come orizzonte di senso avvenire di cui si può solo dare e-vocazione) – riconduce la penna a rintracciare affinità palesi con la radice errante di Rosenzweig, Benjamin, Jonas, Jabès,

Lévinas, Celan, Wiesel.

Un pensiero "ebraico", dunque (e si noti che con questa definizione l'occidente dell'ocaso heideggeriano ha inteso emarginare questo *neues Denken* la cui radice è ben più antica – seppur espantata dall'erranza – del *logos* di matrice greca). Un pensiero che, con la forza dell'indigenza e con il potere del riconoscimento, ha interferito sul proliferar verboso della dialetticità di pensiero del neo/vetero-idealismo; un pensiero *nuovo* che s'è macchiato di un "parricidio" anomalo, consumato e in campo filosofico e in campo po(i)etico. Un parricidio che rifiuta di "uccidere" Parmenide se ciò implica una sostituzione dello scettro monistico con il *chorismós della coscienza infelice – chorismós* che è tale solo in quanto sanabile nell'unità del concetto – poiché ognuna di queste ferite, causate nel pensiero dalla differenza, ha finito per necessitare di una cura ben peggiore della malattia: l'elusione della diversità, la distruzione dell'alterità, la coartazione dell'esistenza.

Così, la sostanza poetica di Nino Contiliano, in questo quadro di riferimenti, ingaggia la propria battaglia de-costruzionista-e-vocativa *nell'essere*, nello spazio apertosi «fra una soglia e l'altra dell'utopia», in cerca di un «para-dosso / sul dosso delle onde di soglia / in soglia», che altro non appare che «l'esilio dimora soglia permanente». È il suo, dunque, un fluttuar cosciente della radice, un lasciarsi attrarre dalla poli-significazione, dalla rottura dei significati unici ed univoci che si richiamano alla stabilità non perigliosa delle designazioni rigide; un'erranza (anch'essa, in verità, fascinoso *doppio* etimologico di errore e viaggio) che non placa mai l'istinto d'andare *oltre*.

Così il poeta, *politikón* d'un mondo che *viene* solo per provvidenza innescata dall'uomo, non si fa forte d'una promessa, perché ogni *pro-missam* è dono di sé e dell'altro sempre ed ancora da frequentare e giammai possesso certo (dono che implica anche il rischio di andare senza la certezza di un *nòstos* che segni il rientro, senza la misura di un periplo circolare che muove da Itaca, e ad Itaca pur sempre ri-torna). Ogni promessa del futuro si apre quindi all' «amen» delle dimore e al rischio del «per-ire»:

*«impronte le vibrazioni delle onde / marose di gravità l'anima
aleggiano / risacche la soglia planando voli / l'esilio, l'amen
delle dimore / e trabocca il per-ire apparire gratis / di contingen-
za in contingenza i fiori / della libertà del tempo di sempre».*

Già, perché «la soglia so non-sta l'esilio»; ovvero, la soglia non arresta l'erranza della radice, anche se ad essa sola è lecito pro-vocare questo *wandeln* (andare/migrare):

*«esilio è eliòs in bocca alla voce / di viso non di viso cantoriano
/ e all'abbaglio dei sogni racconta / del porto i fari reali che
lampeggiano / i bordi schiusi della veglia di nuvole».*

Il tempo è sconfitto, è *morto* in modo transitivo, come se qualcuno avesse potuto non ucciderlo ma *morirlo* – forzando la semantica essenziale che imprigiona il dire nell'abecedario di Pinocchio (falso come un burattino nelle mani d'un marionettista intempestivo) – potendo scegliere un *éschaton* privo di *télos*, una direzione ri-voluzionaria del tempo delle catene di *anáanke*, che possa farsi riscatto ed energia.

Così

*«ormai è questa temporanza d'eventi / sillabario in esilio di
squarci quantici / che deserta collassato le biforcazioni / di-
messa dai nostri incontri che ci manca».*

A questa «mancanza», a quest'utopia che ha bevuto il rifiuto di *Kronos* ellenico alla fonte dello *Shemà Israel*, non resta che cambiare il sotto-finale della storia che Hegel ci ha *ex-posto*, rappresentandocela, nella sua *Vorstellung* dell'Assoluto religioso: l'assoluto è in quanto, e solo in quanto, è storicamente e sempre *advensies*. L'essere stesso, non più *concetto*, è sempre *da concepire*; la sua essenza non più passata, è ancora e sempre al di là da venire. Ma, ben *oltre*, è da cambiare pur'anche l'*incipit* della *fabula*: *Kronos* onnivoro ingurgita i suoi figli (ciò, per Hegel, è l'essentità del *werden*, di quel divenire che s'arresta a Jena); ma tutti li divora tranne uno, salvo non per provvidenza necessaria

ma per ri-voluzione libertaria della Terra. Gea, madre e *locus* dell'inversione della storia (non più prigioniera di *Kronos* né del *chrónos*), strappa un figlio alla catena dei figli divorati, sottrae un secondo alla voracità del ritmo temporale, incide uno scarto, una frattura, una ferita e crea il *kairós*, il tempo libero dell'evento, il tempo-debito della de-cisione i cui attimi non s'equivalgono, ma differiscono *ex-sistendo*. La terra come utopia rivoluzionaria, certo, poco doveva piacere all'Autore dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* a cui, sottratta la necessità del tempo (e, di converso, la temporalità dell'accadere della necessità), sarebbe crollata tra le mani anche l'*astuzia della ragione* e l'*auctoritas* della storia.

E cos'altro è, dunque, questo crollo se non la stessa possibilità d'una nuova interrogazione del pensiero che cerca in ciò che non ha volto la stessa icona del volto? Cos'altro dunque se non l'interrogazione costante di Jabés ha la forza necessaria per trasformare la maceria del tempo in nuovo inizio, in conversione? «Vivere nel tempo significa vivere tra inizio e fine» scrive Franz Rosenzweig; ma chi vuol davvero vivere eternamente deve non soltanto negare quel "tra" – ché così facendo ne risulterebbe solo un *non vivere* nel tempo – ma far sì che tale negazione divenga attiva, diventi un positivo vivere nella presenzialità del futuro.

E cos'altro descrive meglio quest'utopica attesa se non l'esilio del tempo dalla sua sede fissa che questa poesia di Contiliano così arduamente, seppur palesemente, e-voca?

«L'esilio non è che la sua unica via / e processo a porte aperte di dimore / e porti carichi d'armi e decolli / a scorta degli embarghi della libertà / frattali fiocchi di neve della bocca / instabili quanti e bifore di differenza / su e giù per le gole della passione / fino a quando un quanto dei tuoi occhi / se non il deserto delle mani stanche / per il congedo dell'eternità piantano / la veglia dei sogni vigile di mente».

GIACOMO BONAGIUSO